

ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin

SEV
Società
Economica
ValtellineseSEDE:
Via Romegjalli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.itUN SENTIERO NELLA
CIVILTÀ DELLA PIETRA

E' uscito da poco un interessante opuscolo a cura del Progetto Interreg III Italia-Svizzera, dedicato ai sentieri della zona di Tirano-Poschiavo. Corredato da una cartina seria (come non sempre i prodotti turistici locali!), ricavata dalla precisissima Carta Svizzera, il fascicolo contiene le schede di tredici itinerari.

Mi provo a percorrerne uno, classificato come facile e percorribile tutto l'anno. E' molto lungo, perciò ne affronto solo una parte (circa un terzo del totale), che si snoda all'incirca pianeggiante, alla quota più o meno di 800 mt slm. Il tracciato è una antica mulattiera che da Baruffini punta verso Rogorbello di Vervio, sviluppandosi sulla pendice grandiosa del M. Masuccio, in un paesaggio di rupi ricoperte di rada vegetazione xerofila, grandi cascate di detriti di frane antiche e recenti, alternate a vallecole e brevi ripiani che in passato dovettero essere intensamente coltivati, forse in parte a vigneto (in vicinanza dell'abitato, ma siamo al limite superiore della vegetabilità della pianta), in parte certamente a castagno, oggi peraltro piuttosto inselvatichito.

L'interesse del percorso sta molto nel ruolo che vi svolge la pietra. Si comincia subito, appena svoltato un dossetto che fa da confine tra lo spazio abitato e gli antichi coltivi a nord-est del villaggio. La stradicciola prende la forma di un vero e proprio viadotto, sospeso sotto un'alta mura-

glia a monte e sopra un gradino a valle. Il sasso è dappertutto. Il lavoro di spietramento del terreno, che deve essere stato una impresa ciclopica, ha prodotto muraglie e *mürache* che s'intersecano creando un senso di paesaggio 'costruito' come in pochi altri luoghi. Le *mürache*, come è noto, sono i grandi ammassi di pietrame che non hanno la forma di muro, ma solitamente di cumulo, di dimensioni e aspetto irregolari. Qui però hanno un andamento allungato seguendo la pendice, e sono ortogonali al sentiero che le taglia bruscamente. Sembrano quasi dei serpenti di pietra, scuri per l'anzianità del materiale, che s'inerpicano su per il pendio.

Ma soprattutto hanno una fattura che non si riscontra in altre parti del territorio provinciale, e meriterebbe qualche studio attento. Sono, infatti, rotondeggianti superiormente, e costituite di pietre fittamente composte a formare una sorta di curvo selciato regolare. In questo modo - par di capire - non possono sfaldarsi annullando il duro lavoro dei montanari. Talora pare di intravedere dei canali o dei passaggi. In altri punti, sotto la *müraca*, deve

essere stato lasciato un anfratto, forse un deposito di attrezzi e materiali, individuabile solo dal buco nero dell'ingresso. Le stradette si incrociano in un punto: una procede orizzontale, l'altra scende verso il basso. Allo svincolo, una croce di legno, ornata di fiori artificiali...

La nostra via prosegue, attraversa le piccole *gande* che scendono sotto le rupi sfasciate e scomposte che si scorgono in alto, un po' minacciose, si distende in alcuni rettilinei sempre sorretti da una muratura continua, poi entra in aree più boschive. In una valletta tra grandi alberi di castagno appare finalmente un luogo piuttosto strano, quasi fantastico. A fianco della strada, e poco sopra o più sotto, una serie di edifici bassi, a pianta rotonda e a cupola, in pietra a secco, popolano il silenzio surreale del luogo disabitato. Sono quelle costruzioni che qui chiamano *cassine*, dalle origini e dalle funzioni piuttosto misteriose, così diverse dalla tradizionale architettura rurale della montagna valtellinese, sempre a pianta rettangolare o quadrata e con copertura a doppio spiovente, al di là delle innumerevoli varietà di

dimensioni in altezza e lunghezza, e delle funzioni cui erano adibite.

Quando e perché siano state fatte queste costruzioni, che da noi si trovano solo in questa zona del Masuccio e nelle pendici o valli adiacenti (da Bianzone alla Val Grosina, e in Svizzera fin presso il Passo del Bernina, con qualche appendice sul versante opposto della vallata principale), non ci è stato possibile accertare con sicurezza, sinora. Ma sappiamo che si tratta di un tipo di edifici che altrove ha a che vedere con il mondo pastorale, e certamente anche con la sovrabbondanza della pietra e la scarsità di legname idoneo, forse anche con la aridità dei versanti: questo tipo di costruzioni offre infatti un riparo sommario ma fresco e talora umido. Comunque anche in altre località, in diversi casi, simili strutture venivano adibite alla conservazione del latte.

L'indagine sommaria sviluppata *in loco* sembra confermare che qui dovevano servire appunto come *casèi* del latte, in un ambiente arido, nel quale la frescura non si poteva ottenere dal solito ruscello o da una sorgente. L'ubicazione

sembra un po' scomoda, per la verità, poiché il paese dista più di un quarto d'ora di buon passo, ma c'è ancora negli anziani il ricordo del lungo tragitto con i recipienti del latte dal luogo della mungitura al deposito in questi locali. E' anche possibile che vi venisse conservata, fin tardi nella stagione estiva, la neve (che allora era ben più abbondante, mentre il clima, a memoria d'uomo, era mediamente assai più freddo).

Questi edifici sono oggi, naturalmente, in totale abbandono, e anzi molti anche in stato di avanzato degrado, scoperti alla sommità, alcuni semifrattati. E' un peccato, perché non sono privi di fascino, non foss'altro che per la forma inusuale. E va anche detto che, quali che ne siano origine e funzioni, siamo in presenza di una costruzione intelligente, quasi un miracolo di architettura spontanea, ottenuta con il solo materiale lapideo, sovrabbondante nel luogo, e con una tecnica che fa a meno anche dell'armatura di legno. Forse se ne potrebbero recuperare alcuni, magari dove ve ne è una suggestiva concentrazione, come in questo sito.

Il mio interesse per questo tipo di costruzioni, già suscitato da precedenti osservazioni, è stato acuito dalla circostanza di una visita in Abruzzo, dove mi sono imbattuto, del tutto casualmente, in un comprensorio molto ricco di analoghi edifici. Devo però aggiungere che là l'attenzione si è già da tempo risvegliata, anche se il problema della conservazione di siffatti monumenti si rivela di difficile soluzione, tanto più se i luoghi sono isolati e le strutture presentano forme diverse. Essi peraltro cominciano a diventare un motivo di attrazione turistica



(Parco della Maiella), oltre che di studio attento da parte di architetti, di storici e di etnologi locali. Una sommaria indagine su Internet mostra che l'attenzione è sviluppatissima in altri Paesi, soprattutto in Francia, dove gli edifici in pietra a secco hanno addirittura un loro sito, ricchissimo di informazioni.

Dopo la lunga sosta, la passeggiata continua, in un ambiente sempre affascinante per il miscuglio di segni dell'attività umana e di una selvaticità prorompente e per così dire di ritorno, che molto dipende dalla asprezza della montagna. Casali isolati punteggiano le radure non frequentate, ma il paesaggio si fa più tradizionale, si tratta di maggenghi che non hanno quei tratti di arcaicità che questi ambienti, pur così vicini al grosso villaggio di Baruffini, hanno conservato, al punto da evocare una sorta di civiltà megalitica.

A un tratto appare in distanza il campanile della chiesa di Rogorbello, ma stavolta non ci arriveremo.

Ivan Fassin

